



CENTRO ITALIANO FEMMINILE  
FASANO



**7° Quaderno**  
**testi vincitori anni 2007-2008**





CENTRO ITALIANO FEMMINILE  
FASANO

*Premio Letterario*  
*"Donna"*

**testi vincitori anno 2007**

Stampa a cura del  
COMUNE DI FASANO

Giuria del premio:

Prof. ADRIANA TARRICONE  
Prof. RITA SOVRANI  
Prof. ANGELA RANIERI DELLINO  
Prof. MICHELE IACOVAZZI  
Prof. MINA CORELLI

Segretaria del “Premio”:

Prof. MINA CORELLI

*Presidente C.I.F.  
Ins. Maria Martellotta*



## *Gambe da grillo in scarponi neri*

E' accasciata sulla soglia di quel negozio chiuso per ferie: Margherita è lì.

Ha le gambe strette sul petto ed il mento piantato sulle ossute ginocchia. Lo sguardo è lontano, oltre ogni passante, città, tempo. Non salta, come al solito, al centro della strada al ritmo di tamburello suonato dal suo Ivan. Ivan suona. Batte il suo tamburo. Le sue mani volano su e giù. Batte, batte. Suona. Respira la sua musica e non guarda Margherita. I capelli impiasticciati di fango e paglia cadono sugli occhi, coprono il viso, nascondono gli occhi senza meta, sfiorano le mani che si sollevano frenetiche dal tamburo. A tratti il suono rallenta, la mano veloce afferra la bottiglia scura, un lungo sorso di birra e poi giù di nuovo con forza sul tamburo. Margherita oggi è lì ferma e la sua mente fa capriole tra i giorni vissuti. Margherita ed Ivan sono arrivati da un po' sui caldi marciapiedi estivi insieme alle musiche randagie degli eterni viaggiatori senza tetto che sostano qui e là, interrompendo le passeggiate cittadine dai riti fedeli e sicuri. Loro arrivano, si inseriscono nell'aria calda, fanno roteare percussioni, suonano i loro tamburi con vari sorsi di birra, entrano tra la gente senza esserlo e segnano i confini di mondi troppo diversi per sapere quale è quello reale.

Margherita è con due cani senza fiato e, da giorni, al centro della strada, ha danzato con gambe da grillo in larghi scarponi neri. Ivan suona, Margherita danza.

Un passo avanti, uno dietro, un inchino, la mano chiusa all'altezza del petto, e poi all'improvviso giù il capo su una spalla e il braccio teso in avanti con il suo bicchiere di latta. Danza Margherita con gambe da grillo in larghi scarponi neri.

Danza, guarda con occhi d'acqua e sorride; sorride anche quando non sente cadere il rumore della moneta; Margherita lascia il sorriso sempre lì, ma tra le labbra tirate rimangono gli insulti osceni per le donne "per bene e tutte ferme".

Ivan non la guarda, aumenta il ritmo, batte le mani sul tamburo, ficca gli occhi sulla pelle tesa e il suono si sparge, investe Margherita che gira in tondo con quelle sue gambe magre, mentre sfiora i mattoni caldi con i pesanti scarponi neri. Danza Margherita.

Sopra quelle gambe, il suo corpo esile è coperto da un abito informe, con il colore perso nella trascuratezza del tempo sui marciapiedi.

E' sporco di sguardi appiccicati addosso. Ha macchie di luoghi del suo andare. Sa di puzzo di strada persa. Ha tutti gli odori delle indifferenze, dei giudizi e delle paure degli altri. Ha le orme delle scarpe di coloro che accelerano il passo accanto a lei per non fermarsi e scoprire che è più libera di loro.

Margherita è uscita da molto tempo dagli armadi di famiglia e tra un ponte ed un'autostrada, si è allontanata per chilometri, dai progetti e dalle abitudini confezionate. Come se fosse la prima, ma anche l'ultima, vive la sua giornata. Progetta la sua danza tra i passanti per raccogliere ciò che serve a lei, al suo Ivan, ai suoi fedeli cani, per esserci senza difendere il proprio osso.

Ma oggi non è così. Margherita è lì ferma, fantoccio senza anima e senza salti.

Davanti a lei si sono fermate le mani di Federica, una bambina bionda poco più alta dei suoi ricordi.

Federica è andata vicino ai due grandi cani sdraiati accanto ai piedi di Margherita, con la mano aperta per carezze su corpi pelosi.

Il capo del grosso animale si è sollevato, uno sguardo affannato; un piccolo movimento e poi di nuovo giù per accettare altre carezze. Margherita era lì accanto con i pensieri distesi tra sorsi di birra e fumo; ha guardato con i suoi occhi di acqua e solo per un istante ha visto Federica.

- Via, mocciosa, via da qui. Vai dalla tua bella mamma - Ha grignato rabbiosa Margherita. Federica non ha sentito nemmeno, l'ha guardata in viso e ci ha immerso il suo con gli occhi della complicità.

Federica: E un tempo si è srotolato a perdifiato nelle viscere di Margherita.



Un magma straripante si è infilato nella struttura dura della memoria e ha invaso la mente sopita. Tempo di giochi di bambole dissolto nella pelle e negli occhi di ragazza senza età, senza legami, senza itinerari, intrecciato solo nei vecchi dolori e nei desideri di ribellione. Quel tempo è stato lì con Federica. Un tempo che si è ficcato in un sacchettino di cartapesta bianca: un sacchettino appena gonfio e fragile nelle mani morbide di Federica. Un tempo che si è aperto lentamente davanti a Margherita nei lembi della carta che, leggera, si è allargata come petali di magnolia.

Federica ha scostato le dita lentamente, ha mostrato una manciata di confettini di forma allungata e fra tutti uno di colore rosso brillante e molto più lungo degli altri.

Il viso di Federica si è illuminato con i suoi occhi scuri come due piccoli tizzoni. Si è avvicinata: ha cercato l'orecchio di Margherita per sussurrarle grazie con un pò del suo tesoro.

- Ne vuoi uno? -

- Chi ti ha dato questi confetti? -

- La mamma. Con quello rosso faccio il rossetto, però prima lo bagno con la saliva -

- Vai via, ti ho detto - le ha urlato Margherita.

Un dono? Per Margherita c'è stato un gran pugno nella memoria spavaldamente sepolta. Un'apertura nel cuore su quella vita che non è stata più la sua.

I confettini: un profumo intenso dell'infanzia chiuso nella cannella catturata in un involucro duro di zucchero colorato. Un odore dolce che ha tirato Margherita giù nell'amaro delle cose fatte e perse. E' andata così la mente di Margherita dietro i passi di Federica rimasti tra lei, il cane e quel suo tempo quando i confetti avevano solo odore buono: un odore di regole di famiglia.

A scuola, nell'istituto religioso, Margherita andava a comperare i confetti colorati. Li vendeva la suora-portiera che sedeva dietro una bassa scrivania degradata a tavolino. Vi era un unico grande cassetto semiaperto con varie scatoline rotonde di metallo sistemate in rigoroso ordine ed in ognuna i confetti alla cannella separati fra loro per il colore e la lunghezza.

Margherita si avvicinava stringendo forte nel pugno la moneta. Un

grande oblò bianco rimaneva sul palmo dopo averla ceduta con la speranza in gola di avere un confetto rosso per dipingere le labbra di nascosto.

Margherita si accostava alla suora portiera, alla sua severità, al silenzio ed al fascino per quel grande cappellone bianco aperto con due ali inamidate ed ondegianti ai lati del minuscolo capo avvolto nella cuffia stretta sulla fronte e sotto il mento.

Ali di gabbiano che le rendeva tutte uguali.

Margherita le guardava incantata e così seguiva le regole della loro vita silenziosa e staccata dal mondo.

Nei corridoi deserti si muovevano svelte, sembravano che volassero ad un passo dalla terra.

I piccoli gesti del capo, mosso da litanie recitate o da parole sussurrate, le rendevano vive e palpitanti e Margherita aspettava solo che questi gabbiani spiccassero il volo per unire la fede con il mistero celeste.

Ma che assurdità c'è stata oggi per Margherita?

I confetti della sua infanzia si sono scontrati con quelli della sua adolescenza. Ancora confetti per Margherita. Confetti per continuare ad immaginare mondi irreali. Confetti che non hanno avuto più il sapore della cannella, della dolcezza del premio, delle fantasie che non uccidono. Confetti che non l'hanno portata verso l'alto ma giù nell'eroina. Confetti bianchi come quei cappelloni inamidati. Confetti che l'hanno fatta volare lontana dalla sua infanzia.

Oggi Margherita ha avvertito la confusione dei sapori della sua esistenza. Ha sentito il dolce e l'amaro della sua ribellione e del desiderio di provare tutto senza limiti.

I suoi occhi d'acqua hanno incontrato quelli di Federica, li ha sentiti sbattere contro i pensieri e senza fiato ha ingoiato i grumi di vita. La sua vita.

Dentro le vene il rimbombo dei passi di corsa sulle scale di casa, le urla di sua madre per fermare chi la stava portando via, il silenzio assordante di suo padre con lo sguardo pieno di vergogna, i lunghi giorni di solitudine in una stanza non sua. Tutto il rumore del tempo che l'ha trasformata è esploso traditore nel corpo di

Margherita. Nelle sue orecchie solo i dolori annessi dai bianchi confetti della dipendenza. Margherita ora è lì. Guarda Federica con rancore greve. “Da dove salti fuori, mostriciattolo stronzo!” urla, ma le parole si fermano come i saltelli della danza giornaliera bloccati dai ricordi che le zampillano intorno. Il braccio steso lungo il corpo è arreso nei giorni trascorsi con il rifiuto di tutti.

Quanto tempo è passato? Molto. Troppo per essere così lontana da quella Margherita con gli occhi scuri come tizzoni e mani ingenuie come quelle di Federica.

Un tempo famelico che ha ingoiato la sua infanzia e l’ha vista crescere preparandole un tiro mancino nel gioco della curiosità.

Una corsa sulla giostra della sua vita e poi giù di colpo.

Gli amici, un blocco, un controllo e “quei” confetti nascosti sotto il sedile tra i CD del “canto libero” di Battisti. Finì tra quelle note la libertà di Margherita.

Il suo bagaglio di vita è ora nella lunga borsa di stoffa che trascina sulle spalle. Pende floscia senza forze. Batte sulle cosce magre. Dentro, insieme alle lattine di birra, c’è il suo cercare nelle strade e negli amori quel sogno di felicità che non ha più trovato senza quei confetti diventati sempre più suoi. “Via, scio!”

Ha urlato Margherita e Federica è corsa spaventata portandosi le parole dell’infanzia con il caldo delle carezze pelose sulle mani. Pochi passi e si è unita alla madre. Le due figure si sono allontanate lungo la strada e l’odore di mamma è penetrato nelle narici di Margherita che ora è lì, ora come un fantoccio vuoto che non sa più continuare la sua danza.

Non sa più se deve alzarsi per saltellare al ritmo del suo Ivan con quelle sue gambe da grillo in grandi scarponi neri come giullare d’altri tempi.

Suona Ivan, batte il suo tamburo. Suona, suona e non ha occhi per Margherita.

*Cosima Ferraro - Taranto*



## *L'evento*

Si pentì di aver fatto colazione con l'orzo.

Per stare calma aveva rinunciato al solito confortante caffè con un goccio di latte e due o tre marie. Quello la teneva su sino a mezzogiorno. Le bastava, per trottare in ospedale e lavare qualche anziano degente, poi per andare dalla signora Eunice, novantenne. Camicetta di pizzo e fazzolettino con la colonia, album di fotografie da sfogliare tutte le mattine, il the alle nove e mezzo precise. Ma a Giovanna serviva, quel lavoro, in tutti i sensi, da quando Luigi non c'era più.

Sette anni...

Andò in camera a rifare il letto con lenzuola pulite.

Mise le altre in lavatrice; le avrebbe anche lavate se ne avesse avuto il tempo, perchè non le piaceva lasciare faccende in sospeso. La sua inquietudine cresceva. Stava per lasciare il comodo guscio del suo appartamento per un viaggio di una settimana sulla riviera del Conero, con i colleghi della cooperativa in cui lavorava. La tampinavano da anni, per fare uscire - diceva Nicola, il più scanzonato - il paguro dal suo guscio. Mai una cena in trattoria, con loro, mai una gita di gruppo.

Finalmente le avevano estorto una firma su un modulo e riempito la borsetta di dépliant accattivanti. "Starai benissimo, ti faremo divertire" aveva garantito Luana, con quei suoi occhi beffardi che sembravano smentire le parole.

Giovanna decise di vestirsi, anche se era presto.

Tirò fuori la gonna nera e la blusa comprata tre giorni prima e le stese sul letto.

D'improvviso ebbe la sensazione di vederci una morta, ben composta e stecchita. Strappò la gonna dal copriletto e la buttò sulla spalliera della sedia viennese, mentre battiti troppo rapidi le si affollavano in gola. In bagno, cercò il flaconcino della valeriana. Si ricordò di averlo riposto in fondo al borsone, insieme con le aspirine e non ebbe voglia di mettersi a rimescolare.

Cominciò a vestirsi. La gonna nera era quanto di peggio si potesse scegliere per un viaggio: una calamita per tutta la polvere e i pelucchi del mondo, però con la nuova blusa maculata tipo ocelot era perfetta. Per quell'acquisto era stata molto indecisa. Le pareva un azzardo patetico: a cinquantotto anni non si gioca a far la ragazzina. La spinta gliel'aveva data la commessa, un tipetto spedito e per niente benevolo: "Perchè no? Lei può benissimo portarlo un capo del genere. Ha una figura piena ma abbastanza proporzionata. Però ha bisogno di qualcosa che la personalizzi. Se indossa un blu o un verde...scusi...si spegne del tutto. Neppure una persona di sessant'anni, oggi, si veste così".

Irritante e maleducata. Ma in fondo rassicurante. Giovanna lo sapeva, del resto, di non dimostrare la sua età.

Dunque, prese la blusa. Ora, allo specchio, allibiva.

Si vedeva troppo serrata sul petto, quella maledetta le si incollava, mettendo in risalto i solchi lasciati lentamente dal reggiseno. Le spalle, poi, sembravano una vasta groppa di bestia. Appunto. Odio anche la pettinatura: bellissima, a larghe onde di un biondo luminoso, ma sulla faccia contratta e un po' arrossata ora pareva un cappellone mummificato.

Si rovesciò la blusa dalla testa, con rabbia, tirandosi dietro ciocche di capelli e una boccola Chanel. Così scompaginata si mise a rovistare nell'armadio. Le cose migliori erano tutte in valigia. Prese una camicia a righe ma la ricacciò subito in fondo. Poi una maglia leggera, azzurrina. Col nero poteva starci, ma si vedeva che era una miseria. Riprese la camicia a righe. Meglio. Più disinvolta. Mentre sistemava i capelli, tentando di ridurre la mole, pensò per l'ennesima volta che era tutto un enorme sbaglio.

Sarebbe andata là a fare la figura della massaia che lascia un momento la pentola per vedere com'è, fuori, il mondo.

Sarebbe stata una settimana di angosce.

Le altre, le colleghe, erano vivaci, ben vestite, giovani. Giovani comunque, indipendentemente dall'anagrafe.

Le venne una stanchezza estrema, una gran voglia di tornare a dormire e dimenticare la partenza.

Ma cosa avrebbero detto le amiche, la nipote...

Tutte sapevano del viaggio, l'avevano incoraggiata, aspettavano il suo resoconto al ritorno. S'era buttata in trappola.

Lo stomaco cominciò a beccheggiare, sotto le ondate di quella colazione infame. All'angoscia subentrò la ribellione: "Ora mi faccio una moka e me la bevo tutta. Tanto, peggio di così...".

Pioveva. Un mezzo diluvio contro i vetri della veranda, sulle tapparelle delle camere. Il pullman non poteva entrare nel centro storico e lei già si vedeva sguazzare per marciapiedi sconnessi sino a piazza Ricasoli, il luogo convenuto per essere presa a bordo.

Si versò il caffè, decisa a partire quanto prima.

Con la tazzina in mano, volle andare in veranda a chiudere il rubinetto centrale del gas. Il gomito destro sfiorò la porta scorrevole interna: appena, ma tanto bastò perchè la tazza s'inclinasse, stampanole un marchio appiccicoso sulla gonna. Buttò la tazzina sul lavandino e corse in bagno, scompigliando in pochi attimi l'ordine in cui l'aveva lasciato.

In camera, seminuda davanti all'armadio, realizzò che l'unica gonna rimasta, un pied-de-poule, avrebbe aggiunto un vero obbrobrio alla camicia a righe. Afferrò i pantaloni blu, che non indossava da tanto. Ci stava strizzata, ma entrarono. La lampo, ad un tratto, non volle chiudersi. Tentò di calmarsi, ma le mani tendevano a dare strattoni perigliosi. Alla fine l'armatura si chiuse.

Era tardi, ormai, per andare a piedi.

Chiamò un taxi e fece un ultimo giro di controllo, angosciandosi alla vista del bagno sottosopra. Col borsone tenuto a due mani uscì sul pianerottolo, ansando.

Chiuse la porta con tutte le mandate possibili, rimpiangendo di non avere blindature o apparati d'allarme. Spinse, anche, con braccio e ginocchio, a garanzia dell'operazione precedente. Così facendo, aveva davanti agli occhi la targhetta sul campanello: FARNESI, nero su oro.

E le parve il nome di un'estranea.





## *Bilanci*

Fiero ho navigato,  
come vela gonfiata dal vento,  
le acque calme  
del mio tempo innocente.  
Sfidavo l'ansia d'ignoto  
e mi cullava il calore del sole  
e il tepore di certe notti stellate.  
Non scorgevo gli abissi disperati  
tra le verdi trasparenze del mare  
né lampi squarciavano il mio cielo  
ubriacato di stelle.  
C'era il fresco odore  
di acque chiare,  
lunghe giornate di luce  
e notti incantate  
di luna piena.

Poi all'improvviso  
paludi malsane  
e il sole pigro,  
avaro di baci.  
Solo ritagli di cielo,  
intermittenti,  
consolano la mia terra  
e attraverso rapido la notte buia  
fidando nell'alba.  
Sento di aver vissuto  
il tempo di una stagione,  
lo spazio di un'illusione.

E mentre la mia vita  
come titoli di coda

veloce scorre tra le dita  
percorro strade silenziose  
di pagine immacolate  
ove docile m'arrendo  
ai dettati dell'anima.

*Francesco Palermo - Torchiarolo*

*Finalmente, prendendo il coraggio a due mani...*

Finalmente, prendendo il coraggio a due mani e dopo aver a lungo esitato, per la prima volta, oso raccontare la mia esperienza del “rifiuto alla vita attraverso il cibo”. Solo due anni fa, il lento esordio dell’anoressia, si è generato nel mio corpo di instabile e mutevole adolescente. La mia esistenza era ormai completamente caratterizzata ed intrisa dall’insolente tracotanza di raggiungere l’unica, reale e “giusta” perfezione. Una perfezione finta, illusoria, dissennata e insensata, una perfezione che non esiste. La cosiddetta “bellezza dalle ossa sporgenti”, quel male oscuro che ti avvolge in casti amplessi, ti porta nelle sue tenebre e ti costringe a vagare in un tunnel dove è difficile scorgere la luce della ragione. Io, ragazzina di quindici anni appena, ingenua e psicologicamente debole, decisi, coscientemente e a mio malgrado, di escludere il mondo “esterno”, fonte di oppressione, falsità e tribolazione; e prediligere l’unica e sola filosofia di vita. Essa, che non è accessibile a tutti, poichè non tutti hanno imparato a discernere la “perfezione” dall’imperfezione, avrebbe liberato la mia mente dall’angoscia e dalla pena di non appartenere all’etereo modello “dell’eccellenza”. Il fascino dei corpi fatti di sola pelle, la massima compiutezza di un corpo ai limiti del sottile, questo è ciò che conta. L’autentica bellezza è divenire talmente sottile che se cammini in pieno sole non lasci l’ombra dietro di te. Ricorda: “è più gratificante nutrire la mente che il proprio corpo”. Chi dominerà il suo stomaco sarà padrone incontrastato di se stesso, mentre gli altri, esseri sprovveduti e insulsi, saranno condannati ad essere schiavi della loro fame per l’eternità. Il pensiero degli altri non importa, non è rilevante, è solo frutto della perfidia di chi vuole farti cadere ancora, di chi segretamente brama di vederti trasformato di nuovo in nullità. Chi critica, è deforme, bestemmia l’autenticità, si macchia di profanazione e sacrilegio, afferma un empietà e non è degno di unirsi alla tua gloria. L’anoressia è forza, non debolezza. L’anoressia è arte, ti insegna a modellare,

plasmare, scolpire il tuo corpo come creta. Essa è la libertà ed il segreto. Essa è la forza della volontà, dell'ingegno, della mente. Essa è il talento e l'orgoglio destinato a pochi eletti.

Detto questo, il mio unico desiderio è quello di trasmettere a tutti, senza distinzione alcuna, che l'anoressia non è "semplicemente" il risultato di una considerevole perdita di peso o di una qualsivoglia sfacciataggine di un adolescente grassoccio e scontroso. No, non si tratta di un processo meccanico. L'anoressia nasce nell'angolo più sperduto della tua mente, quando ormai la luce della speranza è ridotta ad un misero barlume incerto; quando ti senti con le spalle al muro, braccato da un mondo e da persone insensibili, che calpestano i tuoi sentimenti e la tua dignità, senza scrupoli. Non importa se la pura vuotaggine interiore ha preso il posto del sano fervore giovanile, primeggiando questioni più significative ed imminenti. Non importa se nello specchio vedi riflessa l'immagine di un individuo amorfo e quasi surreale, perchè sai che qualsiasi altro individuo, per quanto scarno e raccapricciante possa essere, è migliore di quel primitivo individuo che ti aveva reso così meschino e inaccettabile. Non starò qui a dilungarmi su forme corporee, peso ed alimentazione, tanto meno a contestare e a biasimare la nostra realtà di adolescenti problematici; il mio, vuol essere solo un premuroso e zelante invito a guardare la vita con occhi diversi, ad apprezzarla per quello che, spesso dimentichiamo essere la sua natura, ossia, il più bel dono che gli esseri umani abbiano mai ricevuto.

*Giada Evangelista - Penne (Pe)*

# *Premio Letterario Donna 2007*

## SEZIONE ADULTI

Menzione di Merito alle poesie:

*Sopra un letto di stelle*

*Domenico Buccarelli - Reggio Calabria*

*Storia di un'adozione*

*Stella Belfiore - Fasano*

## SEZIONE GIOVANI

Menzione di Merito alla poesia:

*Lo sciamano*

*Marianna Ronzitti - Vasto*





CENTRO ITALIANO FEMMINILE  
FASANO

*Premio Letterario*  
*"Donna"*

**testi vincitori anno 2008**





*🌀 siciliani appuntano il cuore*

I siciliani appuntano il cuore  
anche alla luce di un paio d'occhi  
sono uccelli della malinconia  
o mare colore di canto e voce blu.

I poeti siciliani indicano l'infinito  
con parole infilate come radici nella terra  
origliano respiri oltre i cieli serali  
cercano nelle linee curve città lontane  
dove ingombrare tutti i desideri dell'anima.

I morti siciliani seguono il rito della distanza  
procedono silenziosi verso se stessi  
dentro linee rette che aguzzano da lontano  
cercano un Dio che almeno con una rima baciata  
li sazi di sguardi e amore eterno.

Ma vedessi i mandorli siciliani in febbraio  
nell'allucinato chiarore  
vedessi come qui niente riposa  
in baruffe di germogli di vita  
com'è amabile quest'eco di terra  
che brucia di freschezza isolana.

L'amore qui è musica e tu l'ascolti al tamburello  
con crepe d'occhi che trasudano lacrime  
ad accarezzare silenzi e colori  
e il fuoco della vergogna annunciata  
di pietre rosse e patti di sangue  
non brucerà mai questo profumo di luoghi.



*"ZERO: "*

( ) Sento: Sgretolarsi  
Sbriciolarsi e Scrocchiare  
Dentro (me) Attraverso:  
un Sommerso Arido Torrente  
che Rovente Prosciuga (i miei) Sughii  
Dentro (me) Attraverso:  
Succhia Via la Vita  
Stacca (mia) ogni Risa;

Colore Sia Rosso Rosa:  
un rosso Nero rosso Morto:  
rosso d'Asporto questo Aborto  
ed è aborto Desiderato:  
aborto Infranto  
ed è Solo Pianto:  
pianto d'Escrescenza:

e (della mia) Coscienza  
Infranta Senza Compassione  
non Resta che Mancata Missione  
che (il mio) Missionario corre Via  
Veloce via (m')Abbandona  
(e me) Senza Messia  
Immolo (il mio) Unico Dono  
Dentro (me) Attraverso:  
non resta che Zero:

( ) zero:

ASSOLUTO	TOTALE
OSSUTO	VENALE
DEFINITIVO	LETALE
IMPERATIVO	MORTALE



*Con te*

1

Con te che hai fatto  
della mia vita  
una faticosa raccolta  
di attimi

io non so nemmeno  
se mai vorrei parlare

ho cucito la bocca  
di fronte a te

stracciato i pensieri

2

Dopo il diluvio dei giorni  
m'avvio al sereno.

Lascio  
un giardino ben curato

una finestra aperta  
come una ferita  
o un sorriso

le ultime volontà  
sotto lo zerbino  
del benvenuto.

Se torni

la chiave  
è al solito  
posto

3

Ciò che appari  
è specchietto  
per allodole  
e sciocchi

Ciò che sei  
è scheggia d'oro  
che vede solo  
il mio occhio paziente

è per le mie mani  
abili a setacciare anime

*Paolo Faroni - Milano*

*Un ultimo flashback*

Ti restano modici,  
fugaci,  
attimi di essenza.  
Dentro te  
silenzi assordanti  
e fragilità.  
La tua parte  
più oscura  
e recondita.  
Hai paura  
di arrenderti  
al richiamo della vita.  
Non averne.  
Chiudi gli occhi.  
Tutto scorre  
dinanzi a te.  
Passato e presente,  
congiunti,  
ti donano l'eternità  
che sognavi.  
Un ultimo flashback.  
Il primo passo verso l'infinito.  
Vivrai  
nelle sere d'estate  
con la luna piena.  
Nei primi vagiti  
dei neonati.  
Nelle luci di Natale  
e nelle campane pasquali.  
In tutto ciò  
che è poesia.  
Buon viaggio...





## *Elena*

- Ok, per stasera abbiamo finito. Bravissimi.-

Un piccolo applauso segnò la fine delle prove, come nelle compagnie di danza, come tutti i Venerdì sera. Poi l'altra navata si riempì di chiacchiericci e movimento, le file si spezzarono e si mischiarono, e le venature del marmo sembrarono vibrare nella rapida allegria dei saluti, dei pettegolezzi, delle risate, come tutti i Venerdì sera. "Ciao, Chicco".

"Ciao, Chicco, buonanotte" "Notte Chì", ci vediamo Domenica" "Chicco ciao, salutami Gioia". Man mano il suono si attenuò e si allontanò verso l'alto portone di legno scuro, per perdersi nel freddo pungente della notte invernale, come tutti i Venerdì sera. Poi, come tutti i Venerdì sera, Federico rimase solo per un po' nella grande chiesa, a raccogliere i fogli sparsi tra il pulpito e i primi banchi, a chiudere l'organo, ad osservare la lucida serenità dei mosaici e degli intarsi dorati, a cullarsi nel tiepido silenzio che riempiva tutto, ovattato, solenne, privo di tempo.

Come tutti i Venerdì sera, poi, prese il giubbotto, spense la luce, ed uscì dalla sacrestia, con un gesto abitudinario e distratto verso l'altare.

-Ciao, non ho ancora fatto cena. Passo da te e mi fai compagnia?-

Dieci minuti dopo era sotto casa di Gioia, venti minuti dopo erano insieme, mano nella mano, giubbotto contro giubbotto, passo accanto a passo, davanti la porta di un piccolo pub. Gioia non si era truccata, e portava quel maglione rosso che avevano comprato insieme in montagna quattro anni prima, e che ora si era infeltrito tra lavatrici e ricordi.

Federico fissò per qualche secondo il maglione scolorito: era stata la prima vacanza che avevano fatto insieme, loro due da soli, e stare abbracciati tutto il tempo sembrava l'unico modo per contrastare il freddo. Dopo tanto tempo sembrava ancora ieri. L'avrebbe sposata, in crociera, e avrebbero organizzato i pranzi di Natale, e comprato lenzuola, e mensole, e un cane e un pesce rosso.

Sarebbero stati felici, loro due, semplicemente, per sempre.

La Domenica mattina arrivò presto e il coro cantò alla messa delle 11, come tutte le Domeniche mattina, e alla fine Federico si fermò qualche minuto a parlare con don Paolo, che lo ricordava bambino a giocare a calcio nel cortile dell'oratorio.

-Chicco, Venerdì c'è una mia amica che vuole venire al coro. La posso portare, si?-

Era Martina, sedici anni, jeans strappati, 5 in italiano e una gomma sempre in bocca.

-Certo, più siamo meglio è. Chi sarebbe questa tua amica?-

-Si chiama Elena, viene in classe con me. Mi sa che non la conosci: a messa non viene mai - Federico fu perplesso, don Paolo dietro di lui increspò il viso per un attimo e preferì allontanarsi.

-Dovrà venirci a messa se vuole far parte del coro della parrocchia...-

-Dice di sì, che non viene perchè si annoia, se deve cantare viene.- Federico rimase perplesso, don Paolo lontano e Martina coi jeans strappati e la gomma in bocca.

Venerdì sera. Ancora prove, ancora freddo fuori, ancora caldo ritrovarsi dentro.

E poi Elena, la nuova. Sedici anni, alta un metro e sessantacinque circa, una camicetta bianca sotto il golfino blu, capelli di un castano ramato, sciolti, solo un piccolo fiocco rosa sopra l'orecchio destro, poggiata sul primo banco una borsa piuttosto grande di finta pelle marrone.

-Ciao, io sono Federico. Dirigo il coro. Non che sia un professionista, ma do una mano a don Paolo.-

-Si, lo so. Mi ha parlato Martina di te. Chicco, no?-

-Si, in genere si.-

Federico sorrise. Carina, molto carina, spigliata, diretta. Se cantava bene le avrebbe fatto fare un assolo magari.

Ed Elena cantava bene, cantava meravigliosamente bene. Federico rimase più che contento del nuovo acquisto, e cominciò, di volta in volta, a spostarla in diversi punti tra le tre file per cercare di valorizzare al meglio quella voce profonda ma non pesante, espressiva e vezzosa, colorata di jazz.

In qualunque posto si venisse a trovare, quella ragazzina riusciva comunque ad attrarre la sua attenzione. A volte era la voce allegra, squillante e turbinosa, a volte la risata acuta e breve, a volte il distratto sistemarsi i vestiti, a volte il pensieroso incresparsi le labbra.

Elena in qualche modo lo incuriosiva sempre più, forse per tenerezza forse per leziosità, e Federico si divertiva a stuzzicarla con piccole battute insolenti, come faceva un po' con tutte, giustificandosi col volerla mettere a suo agio.

Elena era affascinante: permalosa, viziata, senza dubbio matura, sapeva come attirare uno sguardo. A volte rideva e raccontava e faceva spettacolo, a volte se ne stava un po' da parte, silenziosa, assorta, tra l'annoiato e l'altezzoso. Federico la teneva d'occhio, fine osservatore dei comportamenti umani, e non tanto quando conquistava attenzioni e commenti, ma piuttosto quando restava in disparte gli interessava, e tra un discorso e uno scherzo, una canzone e qualche racconto, non riusciva a smettere di chiedersi cosa mai le stesse passando per la testa.

-Elena, puoi restare qualche minuto dopo la fine? Vorrei farti provare un assolo.-

Lo scalpiccio confuso era già tornato nel freddo e nel buio, Federico cercava tra fotocopie, libretti e carte il brano adatto a quella sera, Elena si osservava nel riflesso indefinito di una finestra, sistemandosi i capelli con le mani, sussurrando una canzone sottile, oscillando lievemente tra una gamba e l'altra.

Lui si fermò nel guardarla, distratto dal canticchiare sommesso e distante, dal fruscio oscillante dei fianchi, dalle dita che lentamente si tuffavano tra i capelli, e lentamente ne riemergevano facendosi scivolare intorno come rame sciolto e bollente.

Sembrava l'evanescente figura di un affresco che avesse preso vita nella luce vibrante delle candele, una delle Grazie che scaldasse un po' i muscoli appesantiti dagli anni.

La fece cantare a lungo, provare sei, sette, otto volte forse, ma delle note Federico non riusciva a percepire nulla. La sua attenzione era prigioniera di pochi prepotenti dettagli: delle mani che stringevano il foglio con forza, del petto che si gonfiava, e sgonfiava e

rigonfiava in modo ritmico, delle labbra che si schiudevano umide in morbide forme, delle stanche guance rosseggianti come mele mature. “Prova, Elena, prova ancora”, e le mani quasi tremavano nel desiderio violento di bloccare il canto e di bloccarle il fiato.

-Basta Chicco! E’ un’ora che canto, sono stanca.-

Federico riprese all’improvviso coscienza del luogo, del tempo, di sè. Rapidamente salutò la ragazzina, e uscì dalla chiesa, senza raccogliere i fogli, senza chiudere l’organo, senza il solito gesto all’altare. Attraversò la notte con la mente confusa, preoccupata, nervosa, mentre la sete di lei bruciava ancora, profonda nello stomaco.

Dopo quella sera, tutte le sere ci fu un assolo da preparare.

-Cosa c’è che non va stasera? Sei triste?-

-mmm...-

Storse un po’ le labbra, inclinò per un attimo la testa, allontanò lo sguardo in un’espressione che non era nè sì nè no, ma solo leggero fastidio mostrato per amplificare il piacere dell’attenzione.

-Che hai fatto? Hai litigato con il fidanzato?-

Elena scese dai gradini del coro e si sedette al primo banco, incrociò le braccia, accavallò le gambe.

-Chicco, io non ce l’ho un fidanzato!-

disse scuotendo la testa, guardandolo indispettita. Lui la fissò e sorrise, lei lo fissò di rimando, curiosa, e sorrise. Federico si avvicinò e si sedette accanto a lei.

-Dai, non arrabbiarti sciocchina! Sto solo scherzando.-

-Non sono arrabbiata, non ho bisogno di un fidanzato io! Non credi?-

Lo sguardo di Elena scivolò morbido e provocante lungo la figura di lui, mentre le labbra di Federico si schiudevano titubanti e nervose, e le parole bruciavano bloccate in gola. Non poteva farlo, non doveva cedere. Ma Elena era vicina come i frutti di Tantalò nella palude dell’Ade, come una mela liscia, succosa, odorosa di sublime lascivia, calda di desiderato ignoto.

-Un fidanzato forse no, ma potresti aver bisogno di un uomo.-

E come i frutti dell’Ade fuggono con crudeltà e sarcasmo la bramosia del prigioniero, così anche Elena, maturo frutto proibito,

quella sera trovò le sue armi:

-E Gioia come sta, Chicco?-

Poche parole di circostanza, innocue, che furono come un colpo in pieno stomaco. A Federico mancò il fiato un istante, e venne scaraventato fuori da quel languido idillio.

-Sta bene, benissimo. Dai, andiamo che si è fatto tardi.-

Lo disse con lo sguardo basso e la voce mesta, che traboccava vergogna.

Non ci furono più assoli per un po', e durante le prove Federico evitava gli occhi bruni di Elena, indagatori, superbi come quelli di una dea immortale e onnisciente.

Divenne scostante e cupo, insofferente e nervoso, malinconico a tratti. E neanche Gioia era più gioia, era un fastidio acido e smorzato, una voce ronzante, una presenza stonata.

Tra le voci ed i volti serpeggiava una curiosità incredula, tanto rapida quanto molesta: "Che hai fatto Chicco?" "Chicco non sei più tu" "Rivogliamo il tuo bel sorriso" "Non posso vederti più tanto triste", ma Federico si chiudeva sempre più in sè stesso, come una bestia ferita, a combattere tra la sua moralità limpida e quel desiderio umiliante e incandescente. Ed Elena restava lontana, imperturbabile, tranquilla come una piccola e graziosa Sfinge.

-Perchè non mi parli più? Hai paura di me?-

Parole sarcastiche rompono quello statico vuoto. Un moto di rabbia contorce lo stomaco di Federico.

-Paura di te? Perchè dovrei?-

-Sto scherzando, Chicco. Ma mi manca un po' cantare gli assoli, e mi manchi un po' tu.-

Silenzio. Federico è stanco di allusioni e provocazioni.

-Elena, che cosa vuoi da me?-

Passi lenti, liquidi la portano fino a lui, lo guarda negli occhi, senza espressione, senza parole, con una calma terribile.

-Voglio te, Chicco.-

Assenza. Di tempo, di movimento, di ragione. Lui deglutisce, respira con forza ma non trova aria.

-Pensi che possa averlo?-

Crudele, malvagia, divertita come Proserpina. La dolce Grazia

danzante si era trasformata in una divinità infernale, in una voluttuosa Venere. Non aveva scampo, non contro quella dea pagana.

La sua mano scattò sul polso di lei, con violenza, con l'ultimo briciolo di orgoglio. Ma gli occhi di Elena non ebbero moto, rimasero fissi, bruni e onniscienti, a ghermire lo sguardo di lui. Finì l'orgoglio, finì la rabbia, e Federico si lasciò cadere nel sublime inganno della Sirena. Il coro si era già perso nella notte quel Venerdì sera, ma la chiesa echeggiava ancora di passi e respiri, e di un canto nuovo, l'irresistibile canto della Sirena, che raramente le chiese conoscono. Le immagini sacre sembravano osservare la scena con indignazione e disprezzo, misti ad una formicolante curiosità perversa.

Il bacio era profondo, ardente, e le mani viaggiavano sui corpi con volitiva forza, nella ricerca di morbido calore, di luoghi sconosciuti, sinuosi e chiari. Federico si bloccò un istante, e la guardò con occhi sgranati, terrorizzati e palpitanti. Era una ragazzina, doveva smetterla, fermarsi subito. Ma il canto della sirena continuava nel sorrisetto sicuro e saccente. Quella non era una ragazzina, non era nè la virginea Artemide nè la virtuosa Atena, quella era Venere onnisciente.

-I miei lavorano fino a molto tardi, Chicco.-

Quanto andò avanti tutto? Un mese, forse due, forse anni. Il tempo sembrò annullarsi nei sotterfugi, nei segreti, nel senso di colpa, nelle continue bugie. Ogni giorno era un nuovo proposito di chiudere quell'inammissibile gioco, di dimenticare, di tornare all'equilibrio e alla serenità, ed ogni giorno si ritrovava prigioniero del canto della Sirena, del libidinoso assoluto dei sensi.

Elena bruciava i pensieri, spezzettava la sua coscienza e la sua dignità con logorante, terribile calma, con pazienza infinita. Col passare del tempo la Venere del desiderio cambiò forma, divenne ossessione, prese l'aspetto di un'oscura Parca con il fragile filo della sua vita teso tra le dita.

-E' un po' che sei strano. Che cosa ti succede? Ti va di parlarne?-

Gioia. Quanto male le stava facendo, senza nessun diritto e senza nessun riguardo. Nessuno avrebbe mai potuto curare tutto quel

male. E con quanto riserbo era uscita dalla sua vita, era diventata presenza e non più personaggio, lasciando solo una muta, acidula indifferenza.

-Non posso più sposarti, non posso più stare insieme a te, non posso più farlo.-

Non disse niente, non chiese spiegazioni, non pianse. Rimase pietrificata e incredula ad ascoltare l'eco di quelle parole, a cercare di capirle. Il suo cuore non fece alcun rumore sgretolandosi; solo uno sguardo triste, solo distante, infinita nostalgia.

Senza più Gioia, improvvisamente, Elena divenne realtà, uscendo dalla tenebrosa vaghezza del sogno. Divennero realtà gli orecchini rubati al negozietto di bigiotteria, i fogliettini gialli, verdi, azzurri lasciati qua e là con frasi sdolcinate e banali, le mutandine di cotone con il merletto rosa.

Perché Gioia sì, ed Elena no? Perché non poteva essere la sua Elena? La differenza di età? Troppo spesso era lui a sentirsi bambino piegato ad ordini e capricci.

-Ti va se usciamo Sabato?-

Lei lo guardò sorpresa.

-Di pomeriggio, solo io e te, ti porto in giro per negozi.-

Elena si aprì ad un radioso sorriso, lo baciò con allegria, lo abbracciò vezzosamente grata dell'inattesa sorpresa.

Sabato pomeriggio era una giornata assolata e un pò fredda, e fu facile prendersi per mano e poi stringersi, fu giusto. E limpido parlarsi e raccontarsi, ritrovarsi insieme.

Ma gli occhi degli altri sanno ferire più che spade, e gli occhi degli altri quel giorno erano affilati, avvelenati e gelidi. Dopo tanti anni "Chicco e Gioia" non c'era improvvisamente più, e quei due sconosciuti stonavano terribilmente col paesaggio, riflettevano ogni curiosità maligna della folla.

Da un giorno all'altro Federico si ritrovò solo: apparentemente senza motivo gli furono negati i soliti larghi sorrisi, la stima, la fiducia, il calore genuino e istintivo che finora aveva sempre ricevuto un po' da tutti. Si sostituirono sorrisi falsi e sfuggenti, mormorii, sguardi di buia disapprovazione, parole di mal velata delusione. Ma Elena bastava. Elena riempiva il tempo. Elena

illuminava i giorni e il vuoto. Elena valeva anche quell'impensabile, gelido distacco.

E se lui non aveva intenzione di prestare attenzione a quei sibili bigotti e borghesi, i sibili non avevano intenzione di lasciar sfuggire lui: i sibili possono sopportare tutto, tranne passare inosservati.

Dopo la messa don Paolo lo chiamò in sacrestia, con fare rigido e voce severa. Federico non poté dire di no, ma si avvicinò con ben poca fretta a passi pesanti e svogliati, tra lo scocciato e il timoroso. La sacrestia era scura e vuota, e tutto sembrava fissarlo disapprovando ogni suo movimento, don Paolo per primo:

-Federico, non me l'aspettavo proprio da te! Hai avuto la tua sbandata, va bene, ma è ora che tu rimetta la testa a posto!-

-Quale sbandata?-

-Non fare il finto tonto, sto parlando di quella ragazzina! Federico, sei sempre stato un bravo ragazzo, educato, socievole, simpatico, tranquillo. Perché adesso ti sei ridotto così? Perché hai dovuto rinunciare a tutto quello che avevi per una squallida sveltina?-

-Elena non è una sveltina, mettetevolo in testa tutti quanti! Ho preso delle decisioni e so ciò che faccio! E poi se davvero tutti mi vogliono tanto bene, avrebbero accettato, o almeno cercato di capire, invece di crocifiggermi gratuitamente!-

Aveva urlato. Era arrabbiato, sconvolto, avvelenato. Il prete lo guardava sbigottito, con le labbra schiuse, senza parole. Quando parlò lo fece lentamente, con tristezza.

-Il bene della gente è un dono ingombrante. Bisogna sempre comportarsi di conseguenza, pesare attentamente ogni possibile azione. Non crederti mai libero di inseguire il tuo piacere, ci saranno sempre cose più importanti.-

Don Paolo si era seduto su una vecchia sedia, con lo sguardo basso. Per la prima volta Federico lo vide sotto una luce nuova: non più saggio prete, non più paziente educatore, ma solo un vecchio stanco svuotato dalla sua stessa dottrina. Rimase a guardarlo per qualche momento, intrappolato in quella scena polverosa, incapace di fare un passo, o un gesto, per rompere quel pesantissimo, nostalgico silenzio.



Il tempo continuò a scorrere, e i giorni si sommarono ai giorni, e gli scandali scolorirono fino a diventare opache macchiette. Federico ed Elena furono spregevoli, poi irritanti, poi tollerati con superiore distacco, poi arrivò l'indifferenza dell'abitudine e per loro non ci furono più attenzioni.

Federico trovò sollievo, si prese il suo nuovo piccolo spazio, con poca amarezza barattò la benevolenza di tutti con quella nuova forma di serenità che era Elena: il calore della sua dolcezza e della sua maliziosa ingenuità non faceva sentire la sua mancanza del calore della gente. Non c'erano rimpianti, nè per la stima persa, nè per la delusione creata, nè per Gioia abbandonata e scomparsa, volata via come ruvida polvere nel vento.

Ma non aveva considerato quel che Elena era: nè ragazzina allegra, nè deliziosa Grazia, ma Venere egocentrica e superba, che non poteva sopportare di diventare scolorita immagine dimenticata. Elena voleva essere scandalo, aveva bisogno di essere stella fissa e compiacersi delle parole, degli sguardi, della febbrile attenzione; che le ruotassero intorno come satelliti vibranti di sciocco moralismo, gonfi d'invidia.

Finito lo scandalo finì anche il gioco di Venere. E la Sirena smise di cantare. Elena si fece sfuggente, acida ad ogni minimo o banale tocco.

Venere annoiata ha poco riguardo per i mortali, ha interesse soltanto nel cercare il prossimo gioco.

-Chicco mi dispiace. Io ti voglio bene, credimi, ma c'è questo ragazzo a scuola, che mi piace davvero. Sabato esco con lui. Perdonami Chicco, ma tra noi non va più, non te ne sei accorto? Non star male per me, sarò sempre tua amica, promesso.-

Un veloce bacio sulla guancia e scappò via, lasciando solo una scia di profumo a buon mercato e l'alone umido di quell'ultimo, inaccettabile bacio.

E Federico rimase solo, immobile, cercando di riaffermare la realtà. No, non se ne era accorto. O meglio, non aveva potuto immaginare una reazione simile: non la credeva capace di un gesto tanto superficiale e crudele, di andar via leggera e danzante come era arrivata, lasciandogli negli occhi solo quei colori vivi dei fermagli

tra i capelli che si allontanavano in fretta.

Non ci fu disperazione, nè dolore, nè tanto meno mancanza. Ma rassegnato disincanto, a stringere lo stomaco ogni giorno, in ogni momento. L'imperturbabile piccola Parca aveva tagliato il filo con un gesto abile e lieve, senza far male, senza far rumore.

Ma il tempo avrebbe continuato a scorrere, e i giorni avrebbero continuato a sommarsi ai giorni, e Federico raccolse la sua polvere, per ritrovarsi d'improvviso più vecchio, accompagnato da quella nuova, amara tristezza.

Col tempo anche quel sarcastico dolore avrebbe cambiato forma, anche la grottesca immagine di quel gelido giorno sarebbe stata dissimulata, e nel ricordo avrebbe avuto un profumo più dolce. La natura umana è molto più semplice di quanto la gente vuole pensare che sia, e non conosce l'eternità.

Federico si alzò e si strinse nel cappotto, si guardò intorno rabbrivendo. Poi lentamente si immerse nell'aria immobile di ghiaccio e si allontanò, divenendo poco a poco figura vaga e sognante, infinitamente lontana, infinitamente sola.

*Alice Strangi - Giulianova*

# *Premio Letterario Donna 2008*

## SEZIONE GIOVANI

Menzione di Merito ai componenti:

*Pioggia di Novembre*

*Mariachiara Legrottaglie - Pezze di Greco - Fasano*

*Varianti del racconto "Felpa e rasoio"*

*Progetto dell' Istituto "L. Da Vinci" di Fasano coordinato dalla docente Natalizia Pinto.*

*Alunni autori dei testi: Gina Cedro, Gianbattista Chiatante, Antonella Cipriani, Stefania Laguardia, Marina Maellaro, Azzurra Milella, Rossella Monopoli, Roberta Montanaro, Mirko Petruzzi, Fulvia Romito, Marida Sansonetti, Gabriella Chiatante, Rosalma Miceli, Rosa Grazia Sciatti.*

